

# È stato il braccio di Laocoonte

Hans von Trotha  
ricostruisce  
la vita  
di Ludwig Pollak  
l'esperto ebreo,  
innamorato  
di Roma, che ritrovò  
il pezzo della mitica  
scultura del Vaticano

**Vedeva nella statua  
vendetta, punizione,  
espiazione  
E si rispecchiò  
in quel destino  
fino al lager**

di **Melania Mazzucco**

**S**ul treno che lasciò Roma Tiburtina il 18 ottobre 1943, fra i 1020 ebrei rastrellati dalle Ss c'erano Ludwig Pollak, la moglie Julia e i loro figli Wölfchen e Angiolina. Il commendatore era un cittadino emerito di Roma: aveva contribuito come pochi ad accrescerne la bellezza.

Rimosso dalla memoria, Pollak è stato celebrato nel 2018 da una mostra presso il Museo Barracco e il Museo Ebraico di Roma. Ora lo scrittore tedesco Hans von Trotha ne ricostruisce la vicenda in *Le ultime ore di Ludwig Pollak*, ben tradotto da Matteo Galli per Sellerio. Storico di formazione (specialista in estetica dei giardini), von Trotha ha condotto un'indagine su lettere, diari e fonti d'archivio. Ma non scrive un saggio né una biografia: nel suo romanzo breve, sinistro e allucinato, ogni parola pesa come il marmo delle statue cui Pollak ha dedicato la vita.

Il narratore (K., come l'agrimensore di Kafka) è un insegnante tedesco, incaricato da monsignor F. di prelevare dall'appartamento di Pa-

lazzo Odescalchi a piazza Santi Apostoli 88 Pollak con la famiglia, prima del coprifuoco, nel pomeriggio del 15 ottobre 1943. Deve condurlo in salvo in Vaticano (le carte che documentano il tentativo costituiscono il palinsesto del romanzo stesso). Ma è rientrato solo. Il romanzo è insieme il resoconto dell'insuccesso di K. e della vita del protagonista: un *kammerspiel* claustrofobico, fra personaggi chiusi in una stanza, assediati dal silenzio ostile e minaccioso della Roma occupata dai nazisti. K. smania di portare a termine l'incarico (rischia pure lui di essere rastrellato ma soggiace al fascino di un individuo fuori dal comune), Pollak invece vuole «rendere testimonianza». Più che salvare la propria vita, raccontarla, per trasmetterla ai posteri: l'unico modo di salvarla davvero.

Così, col pretesto dell'andirivieni dei ricordi, von Trotha rievoca l'esemplare parabola di Pollak che, nato nel 1868 in una modesta famiglia del ghetto ebraico di Praga, conclusi brillantemente gli studi di archeologia a Vienna, munito di borsa di studio e guidato dal suo faro Goethe, scelse Roma come casa, patria e luogo di lavoro. Gli parve subito, né mai cambiò idea, che Roma fosse "benedetta". La Roma del 1893 era terra di antiquari e mecca di viaggiatori e *amateurs*: capì subito che non lo avrebbero accettato e divenne mercante d'arte. La sua cultura vastissima, il gusto, l'occhio infallibile che gli consentiva di distinguere i pezzi pregiati, lo resero presto consulente e catalogatore di raffinati collezionisti russi, tedeschi, danesi, americani

(ambasciatori, banchieri e duchi, cui vendette sculture come l'*Atena* di Mirone e l'*Erma* di Pastoret), e infine dal 1913, grazie al sodalizio col barone calabrese Giovanni Barracco, direttore del Museo di antichità che portava il suo nome (uno scrigno di tesori che ogni amante di scultura antica dovrebbe conoscere). Nel 1903 Pollak riconobbe tra le cianfrusaglie di un rigattiere il braccio originale del *Laocoonte*, la colossale scultura ritrovata in una vigna dell'Esquilino nel 1506, identificata da Michelangelo, portata in Vaticano da Giulio II e presto divenuta - grazie all'interpretazione mediata dall'*Eneide* - simbolo di Roma stessa. Il mercante donò il braccio in Vaticano e si guadagnò la riconoscenza del papa (che lo nominò, primo ebreo, commendatore dell'Ordine pontificio di san Gregorio). Quel braccio, ripiegato nella sconfitta e non levato nella lotta come nell'interpolazione rinascimentale, rovesciava il senso dell'opera, demoliva l'immagine idealizzata ed eroica del personaggio.

Pollak si considerava romano, ma era nato nell'Impero austroungarico e la Prima guerra mondiale lo re-



se cittadino di paese nemico: iniziò così una persecuzione quasi trentennale, alimentata da invidie professionali, ma anche da un sempre più aggressivo antisemitismo. Il caso Dreyfus – «schiaffo in pieno volto per tutti gli ebrei e i progressisti d'Europa» – del resto è il primo ricordo che von Trotha assegna a Pollak, il quale più avanti fa esperienza diretta «dell'accanimento a voler privare di tutto un ebreo di successo, soprattutto della sua posizione all'interno della società». Le calunnie, i processi, l'espulsione, il fascismo e le leggi razziali completano la sua emarginazione: evitato, escluso, non può neanche più studiare in biblioteca.

Come il «racconto di K. che proprio non riesce a ingranare», il romanzo è costruito per soprassalti e pause, frammenti e lacune, in cui baluginano luoghi, oggetti, persone (come Strauss, Rodin, Hauptmann, J.P. Morgan, Berenson, Bode e l'antiquario Jandolo). Anche Pollak con-

serva il suo «mistero impenetrabile». Ma il suo memoriale è un inno alla grandezza scomparsa di Roma (incorporato nel Senato Palazzo Bacchettoni su prima dimora; sbancato dagli sventramenti di Mussolini il primo museo Barracco) e di un mondo nel quale «si valeva per quel che si era. Nessuno voleva sapere dove eri nato e da chi discendevi».

Ma che cosa rappresenta, veramente, Laocoonte?, si chiede Pollak nelle pagine più intense del libro. «Vendetta. Punizione. Espiazione. Colpa? Rovina letale per l'intera famiglia o quasi, per un padre e i suoi due figli, completamente innocenti». Von Trotha suggerisce che Pollak si rispecchiasse nel sacerdote straziato e sconfitto. E ne abbia accettato, coscientemente, il destino. Solo sedici ebrei romani partiti su quel treno fecero ritorno, ma non i Pollak. Anziani i coniugi (lui aveva 75 anni), malati i figli, dalla rampa di Auschwitz furono caricati sul furgone per Birkenau e «mandati direttamente al gas».

ne per Birkenau e «mandati direttamente al gas».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Hans von Trotha**  
**Le ultime ore di Ludwig Pollak**

Sellerio  
Traduzione  
Matteo Galli  
pagg. 200  
euro 14

VOTO  
★★★★☆



### ▲ L'antichità

L'archeologo praghese Ludwig Pollak nel suo studio romano, prima di essere deportato ad Auschwitz nel '43 (Museo Barracco, Roma)

